

LA DECADENZA dei Berlusconi

LA BATTAGLIA

Il vicepremier pensa a dimettersi da ministro: segretario a tempo pieno



A QUATTRO OCCHI

Al Cavaliere ha chiesto di consegnargli le "chiavi" del partito

ROMA - Il primo round, per la stabilità di governo, l'ha vinto Angelino Alfano, l'hanno vinto le colombe.

Il secondo round, per il controllo del partito, è appena iniziato. Quando una delle giornate più «drammatiche» dell'era berlusconiana volge al termine, il Pdl è ancora in piena guerra.

Dopo lo scontro fratricida al Senato, con Silvio Berlusconi costretto alla resa da uno strapupo che neanche più il suo carisma riesce a ricucire, la scissione è pronta, a partire da due gruppi autonomi alla Camera e al Senato. Ma per ora resta in stand by, nell'attesa del confronto tra Alfano e Berlusconi.

Oggi è lui, il segretario, al centro della scena. Alfano va fino in fondo, non segue più il suo padre politico e lo costringe a ripiegare sul sostegno al governo Letta. Il Cavaliere prova fino all'ultimo a tenere il punto. Ma la costola di senatori (le firme sono 23, ma destinate forse a crescere) pronta a staccarsi dal partito, formare un nuovo gruppo ('I popolari', esulta Roberto Formigoni) e battezzare una nuova maggioranza, costringe Berlusconi alla retromarcia. Per restare in partita e, raccontano, provare a contenere i danni.

Ma nei fatti il Pdl è già scisso. «C'è un punto di riferimento comune che è Berlusconi - dice Gaetano Quagliariello - ma ci

Scissione? Alfano prova a prendersi tutto il Pdl

Dopo la resa di Berlusconi, le "colombe" prima di pensare a fondare nuovi gruppi tentano di "de-falchizzare" il partito e mettere alla porta i Verdini e le Santanché

PROCESSO ESCORT

Bonifici per 1,5 milioni nel mirino I "regalini" del Cav alla testimone

Un appartamento ricevuto in regalo per «atto d'amore», come sostiene l'interessata, Sabina Began (foto), oppure un modo per tentare di edulcorare la versione della donna nel processo barese sulle escort? Riguarderebbero questo gli accertamenti dei pm baresi su quattro bonifici sospetti, per complessivi 1,5 milioni di euro, fatti da conti intestati a Silvio Berlusconi. Parte della somma sarebbe stata utilizzata per acquistare l'appartamento romano intestato a Sabina Began, l'ape regina delle feste organizzate nelle residenze romane del Cavaliere.



sono due classi dirigenti incompatibili». I falchi da un lato, le colombe dall'altro. Con le colombe alfaniane che, dopo la vittoria sul fronte delle larghe intese, vogliono provare a sottrarre Berlusconi alla morsa degli 'estremisti' e 'de-falchizzare' il partito. E i falchi alla Santanché, Verdini, Bondi che ingoiano il boccone amaro del governo malignamente ribattezzato Letta-AlFinì, ma faranno di tutto per non perdere posizioni: «Le guerre son fatte di tante battaglie...».

Alfano, racconta chi gli è stato vicino in queste ore, non ha intenzione, nonostante le

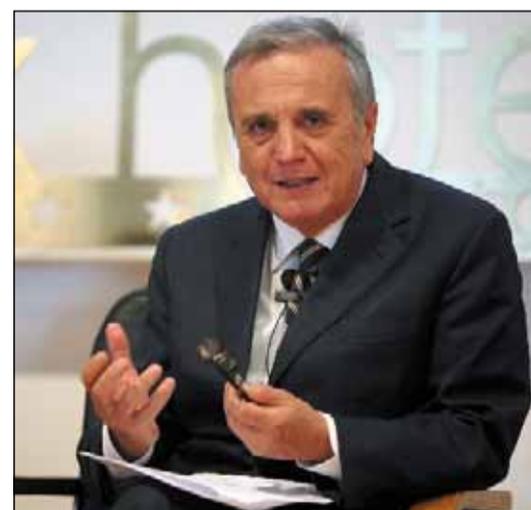
pressioni in questa direzione, di portare a termine il 'parricidio' di Berlusconi. Piuttosto, ha deciso di condurre fino in fondo la battaglia per prendersi il partito. E per dedicarsi ad essa, racconta qualcuno, starebbe anche valutando l'ipotesi di dimettersi da ministro dell'Interno, restando vicepremier e segretario a tempo pieno.

È dunque questo che Alfano chiederà al Cavaliere: che gli consegni, sotto la sua egida, le chiavi del partito. Anche perché il divorzio oltre che doloroso, ragionano i 'non schierati', sarebbe molto complicato, a partire dal fatto che in base allo

A NORDEST

Sacconi: Angelino ha trovato il quid La nuova Fi potrebbe non nascere

Ruffato: «Il leader è sempre Silvio». Giorgetti: la spaccatura può rientrare. Casellati: «Dal Cav altra scelta di pacificazione»



RICADUTE Qui sopra, Maurizio Sacconi. nelle foto piccole, da sinistra, Clodoaldo Ruffato, Marino Zorzato ed Elisabetta Alberti Casellati

(Segue dalla prima pagina)

...perché una eventuale rottura sarebbe stata molto lacerante - racconta l'ex ministro - E invece la giornata si è rivelata una delle più felici della mia esperienza politica». Perché «Alfano ha certamente vinto, ha trovato il quid» osserva Sacconi, riferendosi alla celebre battuta di Berlusconi su Angelino che è bravo ma gli manca un quid. Ora il quid, se l'è guadagnato sul campo, e questo cambia radicalmente il Pdl, che adesso ha «un leader carismatico, Silvio Berlusconi, e un segretario politico molto rafforzato e fortemente legittimato come Alfano». Un Pdl più democratico, tanto che per Sacconi «potrebbe essere messa in discussione l'ipotesi di una nuova Forza Italia, laica ed estremista, che non corrisponde al nostro vissuto di questi anni». Sacconi fissa il paletto per tutti i 23 dissidenti: «Noi ci riteniamo nel Pdl e non entreremo nella nuova Forza Italia».

«Tutto è bene quel che finisce bene» anche per Clodoaldo Ruffato, presidente del Consiglio regionale veneto: «È andata come sperava la stragrande maggioranza del nostro elettorato e dei nostri amministratori, preoccupati dell'apertura di una crisi». Ma allora perché il Cav ha piantato questa grana? «Un po' di pepe fa bene. E comunque - avverte - Berlusconi non ne esce dimezzato: nel Pdl il leader è sempre lui».

«In questa vicenda tutto è

successo a Roma, in Parlamento, tutto si è deciso lì, il territorio non è stato coinvolto. Ci vorrà qualche giorno per capire e valutare eventuali ricadute». Marino Zorzato, vicepresidente del Veneto, spiega così la posizione "attendista" che dirigenti ed iscritti del Pdl hanno assunto in periferia, ancora disorientati per quanto è accaduto. «Per adesso - annota Zorzato - i fatti sono che tutto il Pdl ha votato insieme la fiducia al governo Letta. Ma la frattura è stata

importante, tra chi voleva continuare comunque l'azione di governo e chi faceva prevalere altre motivazioni. Non c'è dubbio che quando un grande partito come il Pdl si spacca pubblicamente su una questione come la fiducia al governo, non è una cosa piacevole».

Per Alberto Giorgetti, piacevole non lo è stata certamente, la cosa: il coordinatore veneto del Pdl, nonché sottosegretario all'Economia, è stato il primo nel governo a dissentire da Ber-

lusconi. Ma adesso, per lui, il cielo è più sereno: «Nel complesso, alla fine, si è trovata una buona soluzione per il Paese. Il governo ne esce con un'ampia maggioranza, come chiedevano le imprese e i cittadini. Il nostro appello è stato, alla fine, accolto dal Pdl». Giorgetti non ci pensa, ad uscire dal partito: «Io avevo criticato il metodo e il merito della volontà di rompere la maggioranza, ma l'ho fatto non certo con intento scissionista. Nel metodo perché non mi è piaciuto

IN CONTROPIEDE

Sei pidiellini hanno deciso di non partecipare al voto Nitto Palma contro Zanda

statuto il segretario è l'unico che può utilizzare il simbolo, ma la proprietà è del presidente Berlusconi. Per questo in serata arriva una frenata sulla nascita dei gruppi autonomi. In mattinata non solo al Senato, ma anche alla Camera i 'dissidenti' si riuniscono (facendo pesare la loro assenza alle assemblee dei gruppi con Berlusconi) e firmano per la formazione dei nuovi gruppi parlamentari. Ci sono 23 firme al Senato, 24 alla Camera. Formigoni e Cicchitto sono i più entusiasti promotori dell'iniziativa. Poi, però, arriva la frenata. Nasce il giallo.

Perché i ministri De Girolamo e Lupi smentiscono di essere tra i sostenitori dei nuovi gruppi. E aumentano le pressioni verso i più impazienti perché si prenda tempo. Il tempo per Alfano di giocare la sua partita e provare a prendersi tutto il Pdl.

Quando è notte, i 'dissidenti' (ciellini, siciliani, ex socialisti, ex dc ma anche ex aennini) si riuniscono per decidere sul da farsi. Ma intanto, anche le altre anime del partito sono pronte a muoversi. Si parla di un documento per l'unità di chi adesso si trova 'in mezzo' e vuole evitare la scissione. Ma anche di una possibile rottura al contrario dei falchi, con nuovi gruppi sotto le insegne di Forza Italia.

ZORZATO

«Frattura importante, possibili ricadute»

leggere la volontà sui giornali, nel merito perché ero certo che non era quello che voleva il Paese. Ora l'unità del partito è incrinata. Ma credo che ci siano ancora margini per evitare la nascita di un nuovo gruppo».

Per la senatrice Elisabetta Alberti Casellati, firmataria del documento dei senatori veneti (tutti tranne Sacconi) che proclamavano lealtà assoluta a Berlusconi, è proprio il Cavaliere ad uscire vincitore. «Ancora una volta Berlusconi, nonostante i continui schiaffi del Pd, ha scelto la via della pacificazione. E nel farlo ha saputo tenere in conto anche la posizione di quella ventina di senatori che avevano firmato il documento che annunciava comunque il voto di fiducia al governo, e delle preoccupazioni dei nostri elettori, e non soltanto nostri, che considerano la presenza di Berlusconi l'unica garanzia, l'unica sentinella che ci garantisce, com'è avvenuto per l'Imu, da ricette economiche tutte-tasse».

Alvise Fontanella
© riproduzione riservata

L'URLO
Sandro Bondi:
«Vergognatevi». A lato,
Daniela
Santanchè



E i falchi delusi escono dall'aula

Mussolini: «È nato il governo Letta-Alfini». Bondi grida e attacca Cicchitto

ROMA - Anche loro sono stati presi in contropiede. Eppure facevano parte dei "falchi", quelli che volevano che Berlusconi praticasse in aula al Senato il distacco della spina al governo. Invece, il Cavaliere li ha spiazza-

ti, annunciando esattamente il contrario. Un'iniziativa non contestata da Sandro Bondi, Remigio Ceroni, Augusto Minzolini, Alessandra Mussolini, Nitto Palma e Manuela Repetti. Ma i sei hanno voluto comunque essere

"più realisti del re" e marcare il loro essere "falchi", non partecipando al voto.

Il commento più verace è quello della Mussolini: «Oggi è nato il governo Letta-Alfini». E non manca l'ex aenne di sparare

bordate contro Luigi Zanda, capogruppo del Pd, che ha spiegato il ripensamento di Berlusconi come la necessità di «nascondere la sconfitta politica, che ha un volto chiaro». «Io so solo che a Zanda gliel'abbiamo messa in quel posto» ha replicato la senatrice. Aggiungendo che «è evidente che il 4 ottobre voteranno la decadenza di Berlusconi ma io oggi non voglio parlare di questo. Voglio solo sottolineare come Berlusconi abbia ribaltato la situazione scegliendo di restare in campo». E ovviamente lei, «in Alfini» non si riconosce.

A Zanda ha voluto anche replicare Sandro Bondi: «Zanda fa bene a trattarci con un tale disprezzo. Io sono una persona perbene e non mi unisco a una tale compagnia». Quindi l'affondo sul compagno di partito Fabrizio Cicchitto, uno dei "capi" della fronda interna al Pdl: «Visto per che lui non si fa scrupolo di venir meno a ogni memoria di amicizia e non esita ad accusarmi di stalinismo sapendo di mentire e di offendere la mia limpida storia personale - ha detto Bondi - mi auguro solo che la sinistra che ora lo ha assoldato non lo accusi più di essere un "piduista" come ha fatto finora».

Il capogruppo del Pd si attira gli strali anche di Nitto Palma. «Ero disponibile a seguire la strada della responsabilità indicata da Berlusconi - spiega - che ha fatto un grande intervento di pacificazione, ma ho ascoltato Zanda e non c'è nulla di pacificazione e serenità». Domanda retorica: «Il Pdl è buono se è al governo e cattivo se è all'opposizione?». Convinzione: «Quella di Zanda mi pare una forma di discriminazione, di razzismo, comunque in linea con l'intenzione del suo partito di eliminare politicamente Silvio Berlusconi». Quindi, «mi chiedo se si possa davvero formare una solida maggioranza. È chiaro che qui al Senato il voto di astensione equivale al voto contrario...». E dunque ha lasciato l'aula. Non mancando, poi, di spiegare che «quella di Berlusconi è stata una scelta strettamente politica fatta nell'interesse del Paese. Credo che nel farla abbia messo in conto anche una possibile perdita di credibilità. Se il governo Letta va avanti, va avanti solo per le cose che fa».

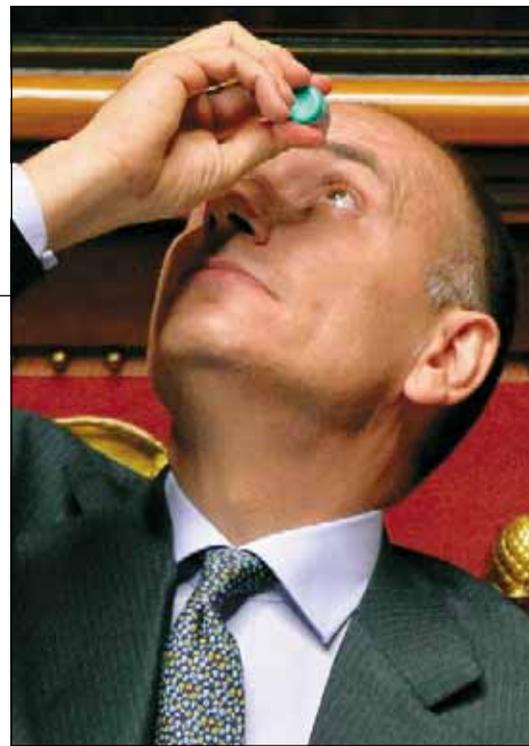


In vendita unicamente nei negozi esclusivi Louis Vuitton e su louisvuitton.com. Tel. 800 30 89 80

LOUIS VUITTON

LA DECADENZA
di Berlusconi

IL PREMIER

Spiazzato da Berlusconi
riscrive il discorso ma
plaude il segretario Pdl

Alberto Gentili

ROMA

Letta: con Angelino
prendiamo in mano
il timone del Paese

Quando a sera Enrico Letta lascia Palazzo Chigi, ha alle spalle le larghe intese un po' ristrette e quella che definisce «una giornata storica». Perché aveva affrontato la crisi innescata da Silvio Berlusconi cercando il rilancio. «Andiamo avanti fino al 2015 e oltre...». Il Cavaliere ha sfidato il governo e Giorgio Napolitano, «e ne è uscito sonoramente sconfitto». «È storica», la giornata del premier, perché «finalmente Berlusconi è irrilevante»: «Si è chiuso un ventennio e non per via giudiziaria». E chi se ne importa se il Cavaliere ha votato la fiducia: «Governerò con la maggioranza politica, non con quella numerica. Sono libero dai ricatti. Non saremo più ostaggio delle follie di Berlusconi innescate dalle sue vicende giudiziarie. Ora tutto è chiarito», sospira l'inquilino di palazzo Chigi festeggiando la maggioranza de-berlusconizzata. Una situazione che ha ricadute immediate: «Già per la legge di stabilità», dice un lettiano doc, «non staremo a sentire le urla di Brunetta & C. Dai berluscones duri e puri riceviamo solo un appoggio esterno». La prova? «Berlusconi non ha neppure un ministro».

QUARANTENNI - Per Letta è stato compiuto anche «un ricambio generazionale». Insieme ad Angelino Alfano, l'uomo «senza quid» che è riuscito a sconfinare il Grande Capo, «prendiamo in mano il governo e il timone del Paese». E non è un caso che entrambi abbiano mosso i primi passi sotto le bandiere della Dc. Tant'è che Rosy Bindi già strepita contro i rischi di «un'operazione neo-centrista». Eppure, il Cavaliere era riuscito a «sporcare», la giornata di Letta. Al

PROGRAMMA
Prima tappa: la legge di stabilità
sarà pronta entro il 15 ottobre

Taglio del cuneo fiscale, nuovo patto di stabilità per favorire gli investimenti, service tax sulla casa: sono questi i punti di forza della legge di Stabilità che il governo presenterà entro il 15 ottobre. Incassata la fiducia, l'esecutivo tira dritto per mettere a punto la legge che orienterà la programmazione economica per 3 anni. Se la legge di Stabilità è dunque la prima preoccupazione del governo, parallelamente si continua a lavorare anche al decreto d'urgenza che dovrà 'aggiustare' le partite ancora aperte per il 2013, dal rientro del deficit ai soldi per la cassa integrazione, fino al rifinanziamento delle missioni internazionali e della social card. Niente da fare invece per l'Iva aumentata ieri dal 21 al 22%: «Non c'è nessuna legge da fare. È un decreto di Berlusconi».

contrario delle previsioni, in Senato il premier aveva esordito con un discorso non troppo duro. Una scelta dettata dalla prudenza: Berlusconi aveva confermato il «no» alla fiducia, i numeri non erano così ampi, e per evitare di «spaventare» i ribelli del Pdl Letta aveva preferito non calcare la mano. Ma Dario Franceschini, quando ormai i dissidenti pidellini pronti a votare la fiducia erano 23, aveva sancito la svolta: «È nata una

nuova maggioranza!». Peccato che poco dopo, con un colpo di teatro e di disperazione (senza di lui la maggioranza era già autosufficiente, a quota 169), Berlusconi ha annunciato il suo «sì». Spingendo di nuovo in alto mare i «gruppi dei moderati».

LA SVOLTA - Apriti cielo. Quelli del Pd furiosi. Il Quirinale allarmato. Letta «desolato e basito». Conclusione: «Bisogna usare la mano pesante, rendere ancora più evidente la resa del

Cavaliere». Ed è questa la linea decisa in un pranzo con Franceschini, Alfano e il ministro Maurizio Lupi. Così Fabrizio Cicchitto riceve l'input ad accelerare la formazione del nuovo gruppo alla Camera. Così il premier riscrive il discorso. Per evitare la «contaminazione» e per «fare chiarezza», Letta sancisce l'irrelevanza di Berlusconi: «La fiducia ci sarebbe stata comunque...». Scava un solco tra le vicende giudiziarie del Cavaliere e la vita del governo: «Non esiste alcun collegamento». Infine, per chiarire «chi

ora governa», dà il cinque ad Alfano nell'aula di Montecitorio. Per Letta «si è compiuta una vera e propria rivoluzione». Ed è convinto che ciò sia stato possibile perché lui, Alfano e il capo dello Stato hanno tenuto «la schiena dritta, respingendo i ricatti». E adesso, «tutto cambierà». La spiegazione la dà uno dei ministri Pdl: «Da oggi non siamo soltanto più liberi da Berlusconi. Oggi è nata una maggioranza meno vasta che ha

un perimetro simile a quello dell'assetto della squadra di governo dove non ci sono mai stati ultimatum e si è sempre trovato un punto di sintesi».

«NIENDE VOTO A MARZO» - Il premier è determinato a giocare «la partita della vita». Con la sponda di Napolitano, è riuscito (per ora) a fermare gli appetiti elettorali del Pd e punta dritto al semestre di presidenza dell'Unione europea che comincerà il primo luglio e terminerà a fine 2014. Con un problema: Alfano deve dare vita a gruppi autonomi sia alla Camera che al Senato. Questo per evitare il rischio di nuovi psicodrammi e garantire numeri certi alla maggioranza. Ma per Franceschini e Letta, «la nascita di nuovi gruppi è ormai irreversibile». Se poi dovesse andare male, se riesplodesse il caos, varrà il discorso di sempre: «Mi farò da parte, non sto al governo a tutti i costi». Anche perché in questo caso sarebbe il Pd il primo a staccare la spina.

© riproduzione riservata

APPOGGIO

Il ruolo chiave
di Napolitano

I MERCATI Bruxelles e l'Eurotower tirano un respiro di sollievo

Draghi: «Bene la stabilità
ora avanti con le riforme»

La Bce lascia i tassi invariati. Borsa ai massimi da due anni, spread in calo

BRUXELLES - Il voto di fiducia «è una buona notizia per l'Italia e l'eurozona», e ciò che è accaduto «è molto significativo perché indica che Berlusconi sta diventando più marginale», fa sapere il gabinetto del presidente Ue Herman van Rompuy. E soddisfazione arriva anche dalla Bce anche se Draghi è perentorio: l'instabilità dell'Italia e degli altri Paesi in crisi dell'Eurozona può avere effetti negativi sulle loro speranze di ripresa economica, ma non scuotere le fondamenta dell'unione monetaria. «Il messaggio che i mercati, ma non solo i mercati, che noi tutti vorremmo lanciare a questi Paesi - dice Draghi - è chiaro: stabilità e riforme. Le maggiori pressioni dovrebbero venire dall'interno, dovrebbero

fare riforme per il loro bene». La situazione non è però più delicata come poteva esserlo negli anni scorsi: «L'Eurozona è diventata più resistente» all'impatto degli shock nazionali, ha detto Draghi, grazie ai passi avanti dei singoli governi «in materia di credibilità fiscale e, in una certa misura, di riforme strutturali», all'azione di scudo esercitata dalla Banca centrale, in particolare attraverso le operazioni di acquisto di titoli di debito sovrano, e ai progressi «significativi» della governance comune. La ripresa economica resta però «debole, disomogenea e fragile».

In questo scenario, l'Eurotower ha confermato il tasso d'interesse di riferimento allo 0,5%, preannunciando che

sarà mantenuto su livelli analoghi o inferiori «per un periodo prolungato», dato che l'inflazione è sotto controllo. La politica monetaria, ha detto ancora Draghi, «resterà accomodante per tutto il tempo necessario», e la Bce è pronta a tornare a usare strumenti non convenzionali «se sarà necessario», incluso un nuovo programma di rifinanziamento a lungo termine delle banche.

Anche i mercati hanno reagito bene: Milano segna un più 0,68% mentre le altre Borse europee hanno chiuso in ribasso risentendo della situazione negli Stati Uniti. Lo spread è a 256 punti dopo aver toccato un minimo a 251. Si riduce a 11 punti il differenziale a favore della Spagna che in piena crisi di governo si era allargato a 30 punti.

